

III. LA PROMOZIONE DELLA PACE E DELLA COMUNITÀ DEI POPOLI GAUDIUM ET SPES II PARTE: NN.77-93

La “Gaudium et Spes”, nella seconda parte si sofferma ad affrontare alcune tematiche concrete, considerate particolarmente urgenti e che toccano “il genere umano”. Esse sono: «il matrimonio e la famiglia, la cultura umana, la vita economico-sociale, la vita politica, la solidarietà tra le nazioni e la pace» (GS 46).

La promozione della pace e della comunità tra i popoli costituiscono l’ultimo capitolo del documento conciliare, quasi a sottolineare ogni impegno profuso nei vari ambiti precedenti deve avere come sbocco finale la costruzione della pace e l’affiorare di un vero senso di comunità tra tutti i popoli. Oggi, accanto al tema della pace è quanto mai urgente aggiungere la salvaguardia del creato, messo in crisi da inquinamento e gestione dissennata del territorio.

1. Gaudium et Spes e Pacem in terris: un stretta correlazione

Nell’affrontare il tema della pace la GS prosegue lo stile dell’enciclica di Giovanni XXIII, la *Pacem in terris* (= PT), che era stata promulgata il giovedì santo dell’ 11 aprile 1963. Questa enciclica di papa Giovanni XXIII si inseriva in un contesto mondiale caratterizzato dalla divisione del mondo in due grandi blocchi contrapposti tra di loro e che avevano dato vita a quella che era stata soprannominata “la guerra fredda”. Da questa grande contrapposizione veniva assicurata una certa pace per il mondo, ma si trattava di una pace fondata strutturalmente sulla paura e sulla grande corsa agli armamenti, soprattutto di tipo nucleare.

La *Pacem in terris* intendeva rompere questa idea folle, che riteneva che non ci fosse altro modo di assicurare la pace al proprio paese, se non impegnandosi a riempire i propri arsenali di armi dall’immane potenziale distruttivo. Giovanni XXIII si proponeva di riflettere sulla pace, partendo proprio dalla stessa “pace”. Per chi continuava a ritenere che la guerra poteva costituire “l’ultima ratio”, la pace veniva confinata tra le grandi utopie, che alla resa dei conti manifestavano tutta la loro fragilità e illusorietà.

La “pace” per Giovanni XXIII non andava considerata come un’utopia, ma come “*pacem in terris*”, pace che doveva trovare una sua realizzabilità nelle terre dei vari popoli e delle varie culture, segnate in modo lacerante da aspirazioni e conflitti, da ideali e ingiustizie.

E’ quanto mai interessante l’inizio dell’enciclica:

«La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell’ordine stabilito da Dio».

La pace viene presentata come “**anelito profondo**”, che alberga nel cuore di ogni uomo, e che può trovare una sua fattibilità sulla terra se si tiene in debito conto “l’**ordine**” stabilito da Dio. Questo riferimento all’**ordine** stabilito da Dio non è qualcosa di estrinseco all’uomo, né è qualcosa di meccanico come quello che vige tra gli astri del cielo, ma

«il Creatore ha scolpito l’ordine anche nell’essere degli uomini: ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire: così essi mostrano scritto nei loro cuori l’opera della legge, testimone la loro coscienza» (PT 3).

La via della pace passa necessariamente per la profondità della coscienza degli uomini, la cui testimonianza va ascoltata, se non si vuole scivolare in un caos ingovernabile. Questa coscienza non parla di principi astratti, ma di qualcosa che è estremamente concreto, come è appunto l’affermazione della persona umana e della sua inalienabile dignità. Ogni persona

«è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili» (PT 5).

Se la convivenza umana viene fondata sul riconoscimento del valore della persona e dei suoi diritti, allora

«gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo» (PT 25).

Perché la pace si realizzi concretamente sulla terra è necessario che quell'**ordine** non sia soltanto riconosciuto, ma deve essere tradotto in esperienza di vita e di convivenza umana.

La GS riprende queste intuizioni di papa Giovanni XXIII:

«La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia. E' il frutto dell'**ordine** impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini, che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. (...) Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace» (GS 78).

Nell'affrontare quest'ultimo e fondamentale capitolo, interessante la vita degli uomini e degli stessi cristiani, i padri conciliari sono ben coscienti di dover dire delle parole illuminanti non soltanto per la ristretta cerchia dei cattolici, ma per il mondo intero. Nel *radiomessaggio* letto da Giovanni XXIII il giorno 11 settembre 1962 parlava in questi termini:

«Il Concilio ecumenico sta per adunarsi a 17 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta nella storia i Padri del Concilio appariranno in realtà a tutti i popoli e nazioni; e ciascuno recherà contributi di intelligenza e di esperienza a guarire e sanare le cicatrici dei due conflitti, che hanno profondamente mutato il volto di tutti i paesi. Le madri e i padri di famiglia detestano la guerra: la Chiesa madre di tutti, indistintamente solleverà ancora una volta la conclamazione che sale dal fondo dei secoli e di Betlemme e di lì sul Calvario, per effondersi in supplichevole precetto di pace, che previene i conflitti delle armi».

Nel momento in cui il Concilio sta per chiudersi i padri conciliari non trovano di meglio che parlare di pace, lanciando un forte grido di condanna per «l'inumanità della guerra» (GS 77).

2. La perentoria condanna della guerra

Prima di parlare di pace il Concilio dà uno sguardo ai tempi di oggi per prendere atto di un duplice movimento: c'è una forte spinta ad unificare sempre di più il mondo, grazie anche al progresso dei mezzi di comunicazione, ma allo stesso tempo continua imperterrito il bisogno di fare la guerra, con tutto il suo carico di distruzioni e di morte. Eppure questo tempo sembra presentarsi come tempo propizio per

«portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire, cioè, un mondo più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace» (GS 77).

Confidando in questa conversione dei cristiani e della stessa umanità, il Concilio intende parlare della "*veram et nobilissimam pacis rationem*", vuole esporre la ragionevolezza della pace. E' da sottolineare questo riferimento alla ragione nel momento in cui si parla di pace, perché nella mentalità corrente ad

avanzare una presunta razionalità sono tutte le argomentazioni a favore della guerra e della sua preparazione.

Il Concilio, non soltanto vuole dare un fondamento razionale alla pace, ma allo stesso tempo si esprime in modo netto nei confronti della guerra, che viene condannata senza mezzi termini: “*belli immanitate damnata*” (= condannata l’inumanità della guerra). E’ un grido che fa eco a quello della Pacem in Terris dove si parla della guerra come qualcosa che è **alienum a ratione**, è completamente fuori di testa. Da qui il Concilio lancia un

«ardente appello ai cristiani, affinché, con l’aiuto di Cristo, autore della pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull’amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento» (GS 77).

La memoria, ancora recente, delle gravi atrocità che porta con sé la guerra moderna, anche se limitata alle semplici armi convenzionali, ha spinto i padri conciliari a non tener più conto di una secolare tradizione di pensiero, che all’interno del mondo cattolico ha cercato di esplicitare le ragioni e le modalità di una possibile **guerra giusta**. Con le sue parole la GS dice chiaramente che i due termini: guerra e giustizia, non possono essere messi in relazione, perché la guerra è “*inumana*”.

Se la guerra è inumana, pura follia, cosa aveva portato le generazioni precedenti ad elaborare la “teoria della guerra giusta”? Di fatto la storia del cristianesimo dopo Costantino è contrassegnata da una grande preoccupazione e che si concretizza nel cercare di poter conciliare la necessità di fare giustizia da una parte e dall’altra di voler restare fedeli al comandamento evangelico della non-violenza.

La GS lascia cadere tutta questa teoria, perché la guerra moderna è diventata così sproporzionata da non poter essere giustificata da nessuna causa giusta. Essa, invece, lascia comprendere che in mancanza di un’autorità internazionale, che preveda un diverso modo di risolvere i conflitti tra gli Stati, «*non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa*» (GS 79). Ma anche in questo caso la GS esclude perentoriamente che in caso di legittima difesa si possa far ricorso alle armi scientifiche (= armi nucleari, chimiche e batteriologiche), mentre per quelle cosiddette convenzionali bisogna tener conto se l’intervento porti a distruzioni di civili e di territori.

3. La pace: un edificio da costruire

Il potenziale distruttivo delle armi scientifiche, ma da qualche decennio anche delle armi cosiddette convenzionali è così enorme, da mettere in discussione la stessa permanenza della vita sulla terra. E’ allora più opportuno soffermarci di più sulla possibile edificazione della “**casa comune**”, che continuare a disquisire sulle possibili ragioni della guerra.

Per costruire la casa della pace si richiede intanto

«la ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità e l’assidua pratica della fratellanza umana» (GS 78).

I cristiani che prendono con serietà l’obbedienza al Vangelo

«sono chiamati a praticare la verità nell’amore e ad unirsi a tutti gli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla dal cielo e per attuarla» (GS 78).

Un percorso poco praticato e di cui si parla anche poco è quello dell’obiezione di coscienza, a cui la GS accenna in un breve passaggio:

Sembra, inoltre, conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l’uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana» (GS 79).

Aprire il laboratorio dell'obiezione di coscienza significa credere che alle facili soluzioni fondate sulla violenza delle armi, possano esistere altri modi non-violenti per la soluzione dei conflitti sia all'interno di una stessa comunità, sia nel rapporto tra Stati nazionali.

La GS dedica molto spazio alla grande tentazione, che ha contagiato molti Stati e che li impegna in una corsa inarrestabile a fornirsi di armi di ogni tipo ai fini della sicurezza nazionale. Essa propone, di contro, di mettere in moto tutta una serie di iniziative per operare in modo tale da avviare una vera politica del “**disarmo**”, poiché

«la pace deve sgorgare spontanea dalla mutua fiducia delle nazioni, piuttosto che essere imposta ai popoli dal terrore delle armi» (GS 79).

Operare per una vera politica del “disarmo” significa anche incidere sulle grandi scelte del proprio paese, se, cioè, vada più privilegiata la sicurezza nazionale, grazie alla sempre più costosa corsa agli armamenti, o se, invece, bisogna investire queste ingenti risorse «*per arrecare un sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente*». E qualche riga più sotto la GS aggiunge:

«E' necessario pertanto ancora una volta dichiarare: la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri» (GS 81).

L'opera del disarmo costituisce per i credenti e per tutti gli uomini di buona volontà un terreno molto impegnativo. Si tratta di essere presenti in politica, ma soprattutto di adoperarsi per creare un vasto movimento di opinione perché venga smilitarizzata la stessa politica e tutto il mondo dell'economia, che spesso per espandersi necessita dello scudo armato.

L'altro grande cantiere per costruire l'edificio della pace riguarda in modo particolare lo spazio della comunità internazionale, ove bisogna cercare di sostenere e rafforzare le istituzioni esistenti, come l'ONU, e promuovere tutto ciò che può portare a far crescere una cooperazione, una solidarietà, una maggiore fiducia tra i popoli per trovare modi diversi per risolvere i vari conflitti, emergenti tra loro. Afferma la GS:

«L'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, si eliminino le cause di discordie che fomentano le guerre. Molte occasioni provengono dalle disparità economiche e dal ritardo con cui si porta il necessario rimedio. Altre nascono dallo spirito di dominio, dal disprezzo delle persone e, per accennare ai motivi più reconditi, dall'invidia, dalla diffidenza, dall'orgoglio e da altre passioni egoistiche» (GS 83).

Il Concilio, dopo aver parlato della necessità di lavorare per far crescere un clima comunitario tra tutti i popoli, si rivolge a tutta la Chiesa, invitandola ad essere fedele e coerente con la sua vocazione, per poter essere quel segno posto tra le nazioni, che possa attirare tutti verso quel cammino di vera *fraternità*:

«La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo. Questo richiede che innanzitutto nella stessa Chiesa promuoviamo la mutua stima, rispetto e concordia, riconoscendo ogni legittima diversità, per stabilire un dialogo sempre più profondo fra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio» (GS 92).

Il ragionamento del Concilio è quanto mai logico, perché non si può chiedere ad altri ciò che non si riesce a vivere nemmeno all'interno di una comunità ecclesiale. L'impegno politico a far crescere il senso dialogico tra gli uomini e tra gli Stati deve poter affondare le sue radici in una realtà, che si presenta al mondo come punto di riferimento. Per il Concilio la grande scommessa consiste, appunto, nel fare della

Chiesa una realtà esperta nel dialogo, sperimentato, prima all'interno delle singole comunità e proposto anche a tutti gli uomini di buona volontà.

La GS si conclude con queste parole:

«Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra, una viva speranza, dono dello Spirito Santo, affinché finalmente essi vengano assunti nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore. A Colui che mediante la potenza che opera in noi, può compiere .infinitamente di più di tutto ciò che noi possiamo domandare o pensare, a Lui sia la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni nei secoli dei secoli. Amen» (GS 93).

PER L'APPROFONDIMENTO

Su *Lumen Genitum*

G. MILITELLO, *Questa Chiesa da amare e conoscere. Rilettura della costituzione Lumen Gentium sulla Chiesa*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

L. SARTORI, *La "Lumen Gentium". Traccia di studio*, Edizioni Messaggero, Padova 2011.

D. VITALI, *Lumen Gentium. Storia, commento, recezione*, Ed. Studium, Roma 2012.

Su *Gaudium et Spes*

G. MILITELLO, *Cristiani nel mondo. Rilettura della Costituzione Pastorale Gaudium et Spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2013.

E. PALLADINO, *Gaudium et Spes. Storia, commento, recezione*, Ed. Studium, Roma 2013.

L. SARTORI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Introduzione alla "Gaudium et spes"*, Edizioni Messaggero, Padova 1995.

A. STECCANELLA, *Alla scuola del concilio per leggere i "segni dei tempi"*, Edizioni Messaggero, Padova 2014.

Su *Pacem in terris*

AA. VV., *La luce della ragione. A 50 anni dalla "Pacem in terris"*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

E. MALNATI - M. RONCALLI, *Pacem in terris. L'ultimo dono di Giovanni XXIII*, Ed. Cantagalli, Siena 2013.

A. MELLONI, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Ed. Laterza, Bari-Roma 2010.